



XIII CORSO DI FORMAZIONE PERMANENTE AL
DIALOGO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO
NELLA MISSIONE FRANCEScana

Istanbul, 15 - 28 ottobre 2018

**Tesori da scoprire
Per una storia del movimento ecumenico
contemporaneo**

RICCARDO BURIGANA
(Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia - Venezia)
Istanbul, 22 ottobre 2018 [Bozza provvisoria da non pubblicare]

Tesori da scoprire***Per una storia del movimento ecumenico contemporaneo***

RICCARDO BURIGANA (Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia – Venezia)

Istanbul, 22 ottobre 2018 [Bozza provvisoria da non pubblicare]

«Nell'estate del 1910, nella capitale scozzese si incontrarono oltre mille missionari, appartenenti a diversi rami del Protestantismo e dell'Anglicanesimo, a cui si unì un ospite ortodosso, per riflettere insieme sulla necessità di giungere all'unità per annunciare credibilmente il Vangelo di Gesù Cristo. [...] Ad un secolo di distanza dall'evento di Edimburgo, l'intuizione di quei coraggiosi precursori è ancora attualissima»¹

Con queste parole Benedetto XVI ha ricordato la Conferenza Mondiale Missionaria di Edimburgo nell'omelia della celebrazione dei vesperi per la conclusione della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani, il 25 gennaio 2010, nella Basilica di San Paolo fuori le Mura: mi è parso opportuno aprire questo intervento non con delle parole di papa Francesco che, all'interno dell'ampio numero dei suoi interventi, oltre 120, sul e per l'ecumenismo, è tornato tante volte sull'importanza del ruolo di Ginevra, del Consiglio Ecumenico delle Chiese, nella storia movimento ecumenico contemporaneo, ma con una citazione da Benedetto XVI che testimonia come anche in questo, papa Francesco si muova, pur con uno spirito del tutto particolare, in una tradizione ecumenica consolidata.

Sottolineare il rapporto tra la Conferenza Mondiale di Edimburgo e la nascita del movimento ecumenico contemporaneo rimanda a un modello di ricostruzione storica che, scandita da un percorso, da Edimburgo, a Stoccolma (1925), a Losanna (1927), a Amsterdam (1948), a New Delhi (1961), al Vaticano II (1962-1965), è guidata da un'interpretazione dell'ecumenismo del XX secolo che, pur fondandosi, ovviamente, su una lettura storico-critica di questo percorso, non consente di cogliere di articolazioni, dimensioni e ricchezze del movimento ecumenico, lasciando aperta la porta, anche alla luce di recenti studi, a una nuova «storia da scrivere» con la quale superare la «storia scritta».

In questo mio intervento affronterò prima la «storia scritta» dei primi passi del movimento ecumenico contemporaneo, soffermandomi sulla Conferenza di Edimburgo, come un esempio, tra i più evidenti della dipendenza di questa «storia scritta», che tende a vedere questi passi come qualcosa di inaspettato, in contesto elitario, che doveva condurre alla costruzione di una «casa» per l'ecumenismo; poi mi soffermerà sulla «storia da scrivere», indicando quanto Edimburgo e i successivi passi debbano essere letti in un contesto di lungo periodo, cercando così di identificare le radici del movimento

¹ «In the summer of 1910, in the Scottish capital, over 1,000 missionaries from diverse branches of Protestantism and Anglicanism, who were joined by one Orthodox guest, met to reflect together on the necessity of achieving unity in order to be credible in preaching the Gospel of Jesus Christ. [...] Now a century after the Edinburgh event, the intuition of those courageous precursors is still very timely.»

ecumenico; infine proporrò delle considerazioni finali con le quali indicare le ragioni che devono guidare, nel XXI, a una migliore conoscenza della storia del movimento ecumenico e quindi della Chiesa Una, che costituisce una straordinaria novità nel XX secolo che tanto ha caratterizzato la vita dei cristiani da oltre 100 anni. Ora parliamo della Conferenza di Edimburgo

1. *La «storia scritta»*

La Conferenza Missionaria Internazionale di Edimburgo (1910)

Nel giugno 1910 si riunirono a Edimburgo 1335 delegati di Chiese e società missionarie per discutere dei mezzi per rendere sempre più efficace la missione evangelizzatrice nel mondo: non era la prima volta che questo accadeva. Infatti la Conferenza Missionaria di Edimburgo era solo l'ultimo di una serie di incontri internazionali, che avevano coinvolto i missionari di tradizione protestante a partire dalla seconda metà del XIX, dopo che una prima proposta per promuovere un incontro internazionale di missionari era stata lanciata all'inizio del XIX secolo dal pastore battista William Carey (1761-1834) che era giunto a ipotizzare di tenere questo primo incontro a Città del Capo nel 1810 e poi i successivi con una cadenza decennale. L'iniziativa di Carey nasceva dal desiderio di riflettere comunitariamente sul carattere della missione e sulla necessità di superare le divisioni e le contrapposizioni che indebolivano l'attività missionaria dei cristiani. Si trattava di una preoccupazione che non era circoscritta al mondo protestante, poiché cattolici e ortodossi, in forme molto diverse tra di loro, erano chiamati a confrontarsi con gli stessi problemi nella loro azione missionaria, che era ripresa con grande vigore nella prima metà del XIX secolo.

I precedenti incontri missionari internazionali si erano tenuti a Londra e a New York nel 1854, a Liverpool nel 1860, ancora a Londra nel 1878 e nel 1888 e infine a New York nel 1900; proprio a New York si era giunti alla conclusione della necessità di un ripensamento complessivo dell'azione missionaria alla luce della nuova situazione geopolitica e delle ricorrenti conflittualità tra cristiani.

Seppure la Conferenza di Edimburgo vada letta in questo orizzonte, fin dalla sua preparazione essa assunse un carattere, per molti aspetti, diverso dalle precedenti come ha ben messo in luce lo storico Brian Stanley in un saggio, nel quale ricostruisce la genesi e lo svolgimento della Conferenza Missionaria, con il ricorso a documentazione inedita, oltre che a un'ottima conoscenza degli atti della Conferenza e dei tanti studi pubblicati su Edimburgo. Nella preparazione della Conferenza, per iniziativa del metodista statunitense John Charles Mott (1865-1955), futuro presidente del Consiglio Missionario Internazionale, venne scelto di seguire la linea del più ampio coinvolgimento possibile del mondo missionario nell'approfondimento dei temi che la Commissione preparatoria, della quale l'anglicano John Oldham (1874-1969) era il segretario, aveva definito il programma nel 1908. Gli otto

temi scelti per la Conferenza riguardavano le forme e i mezzi con i quale i cristiani erano chiamati a evangelizzare il mondo non-cristiano; la struttura e la natura della Chiesa così come si era formata nelle terre di missione; il rapporto dei missionari con le religioni non-cristiane di coloro ai quali rivolgevano l'azione pastorale; i percorsi di formazione e di preparazione per chi decideva di dedicare la propria vita all'attività missionaria; la relazione tra le missioni e i paesi di provenienza dei missionari; i rapporti tra le missioni e i governi e, infine, la collaborazione e la promozione dell'unità della Chiesa da parte dei missionari. L'agenda della Conferenza nasceva dalle questioni discusse a New York nel 1900 e dall'esperienza dei missionari che si trovavano a affrontare una situazione molto diversa da quella con la quale avevano convissuto per gran parte del XIX secolo. Per quanto riguarda il mondo protestante era ormai evidente l'emergere di nuove comunità che proponevano una missione molto più dinamica, fondata essenzialmente sulla Scrittura, contestando quanto era stato fatto nei secoli precedenti dopo le intuizioni del XVI secolo nel mondo della Riforma.

Dai temi scelti per la Conferenza era chiara l'attenzione nei confronti della dimensione dell'unità della Chiesa, che non era il tema della Conferenza, ma ne doveva costituire uno degli elementi portanti, dal momento che sempre più tra i missionari era avvertito come centrale il bisogno di proporre un modello di «Chiesa Una di Cristo»; questo modello si alimentava direttamente dalla Scrittura e sembrava essere in grado di superare lo scandalo delle divisioni, che indebolivano l'azione missionaria, proprio per il costante richiamo alla Parola di Dio. Naturalmente nel formulare questa idea non si potevano tacere le differenze esistenti tra i missionari, tanto più quando essi provenivano da confessioni di fede diverse e si trovavano a svolgere la loro azione in uno stesso territorio, dove non mancavano i casi di «concorrenza sleale», che provocano tensioni tra i missionari, anche se in una misura tuttora ancora da quantificare in forma storico-critica, al di là delle memorie personali e collettive.

Per gli organizzatori, proprio per la loro esperienza diretta in campo missionario, era chiaro che la Conferenza di Edimburgo doveva definire i criteri di partecipazione in modo da porre le premesse per rendere costruttivo questo incontro. Per questo venne deciso di invitare solo le società missionarie che fossero impegnate nell'annuncio del vangelo ai non-cristiani, escludendo così coloro che si muovevano all'interno del mondo cristiano per favorire il passaggio di credenti da una Chiesa all'altra e coloro che svolgevano una attività pastorale tra gli immigrati. La stragrande maggioranza dei delegati provenivano dalle società missionarie, alcune delle quali erano così strettamente legate alle Chiese storiche da poter essere definite proprio delle delegazioni ufficiali delle Chiese. Da una parte la presenza di queste delegazioni dava alla Conferenza di Edimburgo una prospettiva di ufficialità nuova rispetto alle precedenti conferenze missionarie internazionali, ma dall'altra poneva la questione dei limiti della Conferenza che non poteva definirsi un «Consiglio di Chiese», ma doveva rimanere un momento di

confronto tra società missionarie. Per questo venne chiarito, fin dalla fase preparatoria, che la Conferenza non avrebbe potuto giungere a nessuna formulazione vincolante per i delegati e, di conseguenza, per le Chiese rappresentate: non era un passaggio secondario dal momento che ogni documento dalla Conferenza non sarebbe stato altro che una pura esortazione.

Un altro limite della Conferenza era costituito dalla provenienza dei delegati, che appartenevano quasi tutti al mondo anglo-americano; non erano rappresentate le chiese protestanti dell'Europa continentale, in particolare del mondo tedesco, e soprattutto era ridotta ai minimi termini la rappresentanza dalle nuove chiese, che si erano venute costituendo nel corso dell'ultimo secolo proprio grazie all'azione missionaria. Nell'assenza di rappresentanti di queste nuove comunità la Conferenza di Edimburgo dimostrava di essere perfettamente in sintonia con quella che era la posizione tradizionale: nel 1907, alla conferenza internazionale di Shangai, per la celebrazione dei primi cento anni di presenza missionaria protestante in Cina su oltre mille delegati, solo 7 erano cinesi, con un'evidente dimostrazione di scarsa attenzione per un clero che si stava formando in terra di missione. A Edimburgo le cose non andarono meglio da un punto di vista numerico, poiché furono solo 17 i delegati nati nei paesi di missione, che vennero invitati a prendere parte ai lavori, anche se questi godettero di una grande visibilità nella Conferenza, dal momento che a loro fu affidata la presidenza di vari momenti liturgici, che li posero sotto l'attenzione di molti, tanto che non mancarono le critiche per questo ruolo.

Sempre riguardo alla partecipazione un discorso a parte va fatto sulla presenza degli ortodossi e dei cattolici; mentre ci fu una qualche presenza ortodossa, la partecipazione dei cattolici fu praticamente nulla, anche se venne evocata e auspicata nella fase preparatoria così come durante i lavori della Conferenza. Riguardo al rapporto con la Chiesa Cattolica va notato che, talvolta, gli interventi risentivano del clima di «concorrenza sleale» che spesso caratterizzavano l'attività missionaria, tanto da avere l'impressione che l'unità della Chiesa fosse invocata non solo per rendere più forte la testimonianza dell'evangelo, ma anche per indebolire l'azione della Chiesa Cattolica: l'unità della Chiesa doveva essere intesa unicamente come l'unità dei protestanti, nonostante l'impegno di cattolici e di ortodossi nell'opera missionaria nel XIX e nel XX secolo, come dimostra il caso della Cina, solo per fare un esempio. In questa situazione, nella quale l'assenza di cattolici si sommava a una reciproca diffidenza, va sottolineata l'iniziativa di mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona, sulla quale, di recente, è stata offerta una nuova ricostruzione; mons. Bonomelli indirizzò una lettera alla Conferenza che venne letta dall'episcopaliano Silas McBee (1857-1924), direttore di una società missionaria di New York. Nella lettera, in inglese, mons. Bonomelli si augurava un felice esito dei lavori, formulando l'auspicio che la Conferenza potesse favorire un rafforzamento dell'efficacia

dell'azione missionaria. Per mons. Bonomelli era particolarmente significativo il fatto che tanti cristiani avessero deciso di riunirsi per condividere un comune impegno, al di là delle loro appartenenze confessionali e che essi potessero vivere la gioia della Chiesa secondo le parole di Cristo tanto da promuovere ulteriori passi sulla strada dell'unione dei cristiani. La lettera di Bonomelli arricchì la sessione dedicata alla discussione dell'ultimo punto all'ordine del giorno, quello sulla promozione dell'unità della Chiesa, sul quale si manifestò un grande interesse da parte dei delegati, con una serie di interventi, che mostravano quanto fosse cresciuto l'interesse per l'unità della Chiesa: proprio da Edimburgo dovevano nascere una serie di iniziative che avrebbero impresso una forte accelerazione al dialogo ecumenico che stava muovendo i suoi primi passi. La Conferenza di Edimburgo portò così alla luce una tensione per l'unità della Chiesa di Cristo, che si era manifestata con la «scoperta» di poter tradurre e leggere la Bibbia, di poter pregare insieme, di poter discutere delle differenze dottrinali e liturgiche, di poter immaginare un'azione comune dei cristiani per rendere sempre più efficace la testimonianza evangelica; Queste «scoperte» furono rese possibili dal clima di fraternità nel quale si svolsero i lavori a Edimburgo, come riferirono anche le cronache che il *New York Times* dedicò alla Conferenza: Edimburgo no ma soprattutto da un lungo cammino compiuto dai cristiani, che avevano così creato un patrimonio teologico e spirituale che costituisce le radici della Conferenza.

2. *La «storia da scrivere»*

Da Edimburgo emerse così l'idea che si dovesse fare qualcosa presto, insieme, per superare le divisioni tra Chiese ma non venne formulata una sola indicazione di come procedere alla costruzione della piena e visibile unità della Chiesa; gli interventi nella Conferenza di Edimburgo assunsero un valore particolare anche alla luce dei tanti passi compiuti prima di Edimburgo nella direzione di una riflessione che ponesse in termini nuovi la questione dell'unità della Chiesa. La riflessione sull'unità a Edimburgo e, soprattutto, i passi concreti che seguirono la Conferenza furono resi possibili da una serie di elementi che caratterizzano la vita delle Chiese nella seconda metà del XIX, accompagnando l'azione missionaria ma andando ben oltre questa dimensione dell'esperienza cristiana. Tra questa molteplicità di fattori ne vanno indicati almeno quattro: la riscoperta della Sacra Scrittura, la storicizzazione delle vicende del XVI secolo, la nascita di organizzazioni interconfessionali studentesche e l'attività dei «consigli di Chiese».

Nel corso del XIX si ha una generalizzata riscoperta della Sacra Scrittura; essa assunse forme molto diverse da contesto a contesto, ma è indubbio che segna profondamente la vita delle Chiese. Infatti non si tratta di limitarsi a ripercorrere la straordinaria stagione dello studio storico-critico del testo biblico, con il dibattito che attraversò l'universo delle Chiese che si richiamavano alla Riforma del

XVI secolo e la Chiesa cattolica di fronte a questo approccio alla Scrittura, coinvolgendo molti cristiani in un animato confronto sul valore della Scrittura, sulle regole dell'esegesi, sul rapporto tra Scrittura e magistero; su questi aspetti si è molto scritto anche in relazione alla fondazioni di istituzioni per la promozione della conoscenza della Scrittura anche in chiave apologetica e controversistica, come il Pontificio Istituto Biblico di Roma (1909); queste iniziative erano parte di un processo più ampio che venne alimentato da una sensibilità nuova nei confronti del testo biblico, grazie alla diffusione capillare della Bibbia nel mondo. La diffusione della Bibbia fu opera principalmente della Società Biblica Britannica Forestiera che, fondata nel 1804 in Inghilterra, si era venuta ramificando in tutto il mondo, talvolta anche con la creazione di gruppi locali per la traduzione della Scrittura in lingua materna. La Società Biblica era nata grazie alla sensibilità di personaggi del mondo evangelico anglosassone che appartenevano a Chiese diverse e ne avevano deciso di sostenere l'opera missionaria, con il dichiarato scopo di promuovere una conoscenza della Scrittura, come fonte irrinunciabile della vita cristiana. Per raggiungere il maggior numero di persone la Società Biblica non si proponeva solo di tradurre la Bibbia in una lingua comprensibile a tutti ma di offrire il testo biblico a un prezzo accessibile nella convinzione che in questo modo fosse possibile tornare alla semplicità evangelica come passaggio necessario in un'azione di «riforma» della Chiesa, che comprendeva anche un ripensamento della vita quotidiana delle comunità locali e dell'azione missionaria. La Società Biblica ricoprì un ruolo determinante, ma non fu sola in quest'opera di traduzione e di distribuzione della Scrittura, dal momento che, con iniziative autonome, talvolta estremamente circoscritte, anche i missionari cattolici si proposero di tradurre la Scrittura per favorire la loro azione di evangelizzazione, contribuendo così a una riscoperta della Bibbia, come fonte comune a tutti i cristiani.

Il secondo elemento è costituito dal processo di storicizzazione delle vicende religiose del XVI secolo; esso coinvolge progressivamente tutti i cristiani con un rinnovato interesse per la conoscenza storico-teologica del XVI a partire da una lettura delle fonti di quel periodo, nel quale maturò non solo la frammentazione del cristianesimo occidentale ma la creazione di nuove Chiese, fortemente contrapposte le une alle altre. Questo processo dipese da una molteplicità di cause, alcune delle quali completamente estranee a una qualunque riflessione religiosa, come nel caso del recupero di alcuni personaggi del XVI da parte del «nazionalismo esasperato» che se ne impadronì per farne dei campioni dell'intolleranza identitaria, che venne evocata anche a Edimburgo come uno dei mali da combattere. Il recupero delle fonti e la pubblicazione di tanti studi, di fatto, contribuì alla relativizzazione di molti elementi teologici che erano stati considerati ostacoli insormontabili per un dialogo tra cristiani, dal momento che si cominciò, da un punto di vista inizialmente puramente storico, a separare il fatto dalla sua interpretazione, attraverso un'attenta contestualizzazione delle vicende storiche del XVI secolo.

Questo processo venne favorito, e a sua svolta favorì, una migliore conoscenza delle opere dei Riformatori e del concilio di Trento, consentendo così di tornare alle fonti delle riforme religiose del XVI, con il recupero di molte delle loro ricchezze e con un'immediata ricaduta nell'azione missionaria.

Il terzo elemento è rappresentato dalla nascita e dallo sviluppo delle organizzazioni interconfessionali studentesche a partire dalla seconda metà del XIX secolo: tappa fondamentale di questo processo è la fondazione nel 1895 nella cittadina svedese di Vadstena della Federazione mondiale degli studenti cristiani, che rappresentò una palestra ecumenica per molti decenni, dal momento che divenne il luogo nel quale si faceva esperienza di una nuova dimensione della fede attraverso l'incontro tra studenti di tradizioni cristiane, tendenzialmente di origine riformata, che scoprivano di condividere memorie e speranze, come ricordava il vescovo luterano Nathan Söderblom (1866-1931), che nel 1919 lanciò l'idea della creazione di un Consiglio Ecumenico delle Chiese; di questo processo, che condusse alla nascita della Federazione, che venne articolandosi in Federazioni continentali e regionali, che ancora sono attive, Söderblom fu uno dei protagonisti, maturando l'idea della centralità della costruzione dell'unità della Chiesa nella vita dei cristiani.

Gli studenti si impegnavano in una comune azione su un tema specifico, come poteva essere la lotta contro il nazionalismo e/o la costruzione della pace in Europa e nell'America Settentrionale oppure la lotta contro la fame, la povertà, la dipendenza dell'oppio come avveniva nei paesi di missione. L'importanza di queste organizzazioni studentesche giovanili è ricordata più volte da Mott così come da Brent, due tra i protagonisti più attivi a Edimburgo, e a queste devono la loro vocazione ecumenica uomini come Wilhelm Visser't Hooft (1900-1985), il primo segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese o Roger Schutz (1915-2005), il fondatore della Comunità di Taizè.

Il quarto elemento è costituito dai «Consigli di Chiese», sui quali, nonostante non si possa contare su una vasta bibliografia, mentre ampia è la documentazione prodotta da questi organismi ecumenici, va subito detto che non possono essere considerati, semplicemente, uno dei «frutti» della nascita del Consiglio Ecumenico delle Chiese (1948); indubbiamente il Consiglio contribuì a un maggior coordinamento tra le iniziative ecumeniche, in particolare a livello continentale, proponendosi come un modello in grado di favorire il cammino dei cristiani sulla strada di una sempre più efficace testimonianza, senza che questo determinasse una perdita di identità dei singoli membri o celasse il desiderio della creazione di una «super-chiesa», nella quale far confluire le diverse identità, così come avveniva nel Consiglio di Ginevra. Questo desiderio di maggior coordinamento portò alla nascita di Consigli di Chiese in Asia (1957), Africa (1963), Europa (1959), America Latina (1982), Caraibi (1973), Medio Oriente (1974) e Pacifico (1966) e in alcuni casi, dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II, si avviano collaborazioni con la Chiesa Cattolica, come, solo per fare un esempio, in Europa, dove la

Conferenza delle Chiese e il Consiglio delle Conferenze Episcopali in Europa avvia una serie di progetti e iniziative tra le quali va ricordata, almeno, l'organizzazione delle Assemblee Ecumeniche Europee.

Nella prospettiva

Quotidianità nella condivisione

Spazi nuovi

, ma non si deve

. Questa lettura non sottolinea a sufficienza il rapporto tra la nascita dei Consigli di Chiese e l'azione missionaria da una parte e dall'altra parte un cammino ecumenico precedente alla Conferenza di Edimburgo, talvolta profondamente influenzato dalla situazione geopolitica.

Tra i molti esempi che si possono dare ho pensato di enunciare, non perché sia esemplare ma perché può aiutare al comprendere la complessità e il rilievo delle vicende storiche dei Consigli di Chiese, il caso delle Filippine. Al 1900 risale la fondazione della Missionary Alliance nelle Filippine, che già nel 1901 diventò la Evangelical Union, così da accentuare la dimensione confessionale, senza abbandonare la finalità dei missionari, che erano arrivati nelle Filippine, in numero crescente, in seguito alla guerra tra Spagna e Stati Uniti; ne 1929 nacque, sempre sulla scia della Evangelical Union, il National Christian Council, che nel 1939, alla vigilia della II Guerra Mondiale, mentre già spiravano i venti di guerra, anche nell'area asiatica; conclusa la Guerra, che aveva investito le Filippine, ci fu un nuovo passaggio, non semplicemente di nome, dal momento che venne istituita la Philippine Federation of Christian Churches, che nel 1963, durante la celebrazione del Vaticano II, divenne il National Council of Churches in the Philippines che, in questi ultimi anni, si è dedicato a far crescere la comunione dei cristiani, a condannare ogni forma di violenza, riaffermando la vocazione dei cristiani a farri costruttori di pace, a promuover azioni concrete contro la discriminazione, e a creare ponti per il dialogo cristiano-islamico.

Qualche riflessione conclusiva

Dopo quanto abbiamo detto, in mondo necessariamente sintetico, credo che appaia evidente che la Conferenza Missionaria di Edimburgo deve collocarsi in un orizzonte che delinea il passaggio da una generica pulsione per l'unità, presente in ogni chiesa cristiana a una riflessione che sente il bisogno di ripensare e di vivere l'unità in termini nuovi tanto da dare origine al movimento ecumenico. In questa prospettiva appare importante sottoporre la stessa Conferenza di Edimburgo a una lettura nella quale distinguere i lavori e le conseguenze della Conferenza dalle interpretazioni che di essa ne sono state date in modo da procedere a una contestualizzazione del «mito» delle origini del movimento

ecumenico. Infatti talvolta le origini del movimento ecumenico sono state semplicisticamente identificate con la Conferenza di Edimburgo che rappresenta indubbiamente un passaggio fondamentale nella autocomprensione della nuova dimensione della vocazione all'unità della Chiesa, ma il movimento ecumenico vide la luce grazie a una pluralità di elementi distribuiti nel mondo, anche tra coloro che non erano presenti a Edimburgo.

Ripercorrere la storia e le radici di Edimburgo offre quindi la possibilità di alimentare il dialogo ecumenico proprio ripartendo dal contesto nel quale vennero maturando molte istanze, che discusse a Edimburgo vennero riprese e approfondite successivamente: una storicizzazione delle vicende che hanno segnato divisioni e tensioni tra le Chiese, una presenza sempre più familiare della Scrittura nella vita quotidiana e nella riflessione teologica delle Chiese e infine un coinvolgimento dei giovani nel cammino ecumenico della riscoperta dell'altro costituiscono le fonti per proseguire sulla strada della comprensione della centralità della dimensione ecumenica della testimonianza cristiana da vivere nell'unità delle diversità.

Si tratta così di promuovere una migliore conoscenza non per riempire bibliografie ma per favorire una riconciliazione delle memorie, con la quale sanare le ferite, che hanno scavato divisioni e pregiudizi, per approfondire un cammino ecumenico, per il quale ringraziare il Signore, sapendo che ogni passo, anche la ricerca storico-critica sull'ecumenismo, per la costruzione dell'unità visibile della Chiesa è, per i tempi e per i modi, nelle mani del Signore.